

MUSEO DIOTTI



dal 22 marzo al 25 aprile 2014

inaugurazione: sabato 22 marzo, ore 17

MUSEO DIOTTI - via Formis 17, Casalmaggiore (CR)
orario di apertura: da martedì a venerdì 8-13; sabato e festivi 15,30-18,30

INGRESSO LIBERO



per informazioni: tel. 0375 200416 - www.museodiotti.it - info@museodiotti.it

Adriano Artoni (Casalmaggiore, 1950), laureato in Lettere Moderne a Bologna, dove ha seguito i corsi di Storia dell'Arte di Francesco Arcangeli e di Renato Barilli, è stato avviato alla pittura dal vero dal maestro Giuseppe Pesa. Predilige la natura morta con composizioni di frutta, fiori ed oggetti, pur coltivando lo studio del paesaggio e del ritratto. Dalla metà degli anni Settanta ad oggi ha tenuto numerose mostre personali e partecipato a prestigiose collettive nella sua città, a Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Guastalla, Sabbioneta, Viadana, Piadena, Rivarolo Mantovano, Isola Dovarese, Canneto sull'Oglio, Soresina e in molti altri centri padani.



Sopra: *Luci e colori dell'autunno*, olio su tavola, cm 50x70.

A sinistra: *Iris*, olio su tavola, cm 70x50.

Nelle pagine interne:

Mela appassita, olio su tavola, cm 40x50.

Pere, olio su tavola, cm 40x50.

Mele sul tavolo, olio su tavola, cm 50x60.

IL MAGISTERO DELLA PITTURA

ADRIANO ARTONI E LA NATURA MORTA



IL MAGISTERO DELLA PITTURA DI ADRIANO ARTONI

Che cos'è la realtà? Lo sfondo o l'orizzonte dei nostri gesti quotidiani? L'esito di un fare (azione duplice e congiunta della natura e dell'uomo) o un'essenza (*ousia*)? L'oggetto della ricerca scientifica o un quesito filosofico? Forse tutto questo insieme e molto altro. Nondimeno la realtà è sempre stata la preoccupazione degli artisti di tutti i tempi, anche quando paradossalmente gli stessi sembravano discostarsene, assumendo a paradigma delle loro rappresentazioni la fantasia, l'immaginazione utopica, il sogno o l'irrealtà, angolazioni diverse per portare in luce ciò che di volta in volta era avvertito come la vera natura delle cose. Pure le avanguardie artistiche del Novecento, sovvertendo ogni convenzione visiva e ribaltando la comune percezione degli oggetti, non hanno mai cessato di richiamare una nuova, superiore realtà. Kazimir Malevič aveva sottotitolato il suo *Quadrato rosso* come «Realismo pittorico di contadina a due dimensioni».

E, tra provocazione e concettualismi, è poi l'oggetto stesso, prelevato direttamente dalla quotidianità od opportunamente rettificato, ad imporsi sotto i riflettori dell'aura artistica contemporanea, col risultato paradossale di divenire una rappresentazione di se stesso, ovvero di tramutarsi in una nuova allegoria del reale. Nulla di strano o di eclatante: come accade spesso in ogni processo di conoscenza, la realtà sembra dunque sfuggire ad ogni presa o mostrare sempre un lato diverso.



Lungo questa strada sono invece irrimediabilmente caduti l'aspetto artigianale e fabbrile del fare artistico, il magistero del disegno o di ogni tecnica particolare, percepiti ormai come tappe inutili e superate, strumenti sbrigativamente liquidati come non necessari e addirittura come limitazioni e impedimenti al lavoro creativo.

Senza alcun intento polemico, ma per intima adesione al proprio sentire, Adriano Artoni risale la china dell'arte, si riappropria di materiali, di tecniche (in special modo l'olio su tavola e recentemente il pastello), di metodi di rappresentazione e di temi ritenuti ormai desueti. Si tratta di un percorso non privo di insidie, fra l'esibizione compiaciuta e fine a sé della propria maestria, e le tentazioni del facile inganno visivo, derivate da cui il suo lavoro si è presto affrancato. Anacronismo consapevole il suo (ma la storia dell'arte ne è piena) che non sopprime, né potrebbe farlo, uno sguardo che resta sostanzialmente moderno anche quando rivolto al recupero delle forme del passato, nel suo comporre per sottrazione, piuttosto che per addizione, nel conseguire ritmi di pieni e di vuoti che appartengono più al sentire contemporaneo che alle lontane matrici caravaggesche.

Con una formazione classica e letteraria e una grande passione per il cinema, Artoni ha scelto quasi subito di dedicarsi interamente alla pittura e in particolare alla natura morta che – come osserva Jurij Lotman – è il genere più moderno e meno «letterario» della pittura, di cui costituisce pure l'aspetto più linguistico. E di un affinamento costante della propria lingua è intessuto tutto il suo percorso d'artista, che dalle sensibili ed atmosferiche composizioni della prima maniera è risalito alle fonti, ovvero alla solidificazione e circoscrizione ottico-spaziale che è all'origine del genere, tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento, via via spogliato di simbologie e residui allegorici tipici (*memento mori*) e ricondotto esemplarmente alla sua pura grammatica visiva, variamente modulata.



Di tavola in tavola le nature morte di Artoni paiono dispiegare poeticamente il *Cours de peinture par principes* (1708) di Roger de Piles: non ritagli di inquadrature della natura così come viene presentata dal caso, ma un controllo totale di tutti gli elementi e i fattori che compongono il quadro, dalla disposizione degli oggetti e dei panni al gioco prospettico dei lumi (diretti, riflessi e rifratti) e delle ombre in relazione alla distribuzione dei colori locali. Si tratta di un gioco potenzialmente infinito che rinnova costantemente l'incanto della visione: comporre dunque, aggregando e disaggregando gli elementi, fin dove lo consente «l'unità d'effetto della pittura» (quella del leggendario *grappolo d'uva di Tiziano*), secondo una precisa messa fuoco della sintassi visiva.

Qui il dominio della tecnica, che poco o nulla concede all'estro della bella pennellata o al piacere sensuale della materia pittorica, sembra riservare al pittore il ruolo di superiore regista della scena più che di interprete, perché, per riprendere ancora un pensiero di Lotman, «la cosa nella natura morta [è] come la cosa nel cinema»: è lei che recita.

Valter Rosa

